

Il pastore di una pecora

MARLA

I cani squartavano la notte. Ne violentavano il tacito atto di quiete, firmato con la notte dei tempi. Ora che avevano trovato la fossa, lì con la terra appena smossa, ancora calda, quel buco nero che aveva inghiottito il corpo freddo del loro padrone. La loro una vita trascorsa guidati dai suoi ordini, burattini nelle mani di un magnanimo Mangiafuoco. Ora a chi rispondere? Erano persi. Le loro urla strazianti, ululati latranti si rivolgevano alla luna, dai cui crateri, senza farsi vedere, sgorgavano timidi rigoli di lacrime: stelle cadenti. Simili erano i lamenti del pastore, un uomo misero ma fino ad allora sereno e, per lui, da sempre, la serenità era molto più importante della felicità. Sapeva di qualcuno che in Germania diceva che la felicità apparteneva solo a attimi determinati della vita, attimi illusori, evanescenti. Ma lui era solo un pastore e certe cose non le capiva bene: certi ragionamenti, per lui era troppo, figuriamoci poi se fatti in lingue così aspre. Eppure una cosa sentiva che fosse giusta, che poteva condividere appieno: la felicità non dura, ma essere sereni sì. Puoi essere sereno anche mentre piangi, ma in quel momento non era così, non per lui. Ora la sua unica compagna di vita aveva esalato il suo ultimo belato, la bilancia a due piatti perfettamente equilibrata fino ad allora, eccola precipitarsi da un solo lato, con un tonfo sordo: il rumore del suo animo che si spezza. “Via via bella bimba, di crepacuore non è morto nessuno” dicono le nonne alle nipoti in lacrime dopo che il loro cuore è stato creato per la prima volta da un fanciulletto sbadato...e invece sì, si chiama sindrome tako tsubo, o almeno tra i medici è chiamata così. Ma noi stiamo parlando di un uomo più umile, non certo di un dotto dottore, che queste cose mica le sapeva. Lui di cose ne sapeva solo una: aveva perso la sua pecora e la sua pecora era ciò che nella vita lo spronava. Sì sì, la sua pecorella quando l'erbetta da brucare terminava migrava verso pascoli più verdi e rigogliosi e lui lì a seguirla. Lui recitava di fronte al mondo la parte del responsabile tra i due, del direttore artistico del teatro della vita, alla meno peggio considerato drammaturgo.

Ma ora?

Ora se si fosse svegliato l'indomani, quale sarebbe stato il suo compito? Non c'era più la sua fedele amica da sorvegliare. Se attorno alla sua tenda diventasse d'improvviso tutto arido, cosa lo avrebbe portato a cercare un luogo da considerare casa un po' più accogliente? Nella sua vita non aveva mai avuto pretese, non aveva mai preteso di migliorare qualcosa per se stesso. Ora chi rispondeva a lui? Di chi era responsabile, se non del suo emaciato spirito? Ma tutto questo bastava davvero? Beh, lui mica lo sapeva.

Lui era pastore di una pecora dalla notte dei tempi. Ora era ancora un pastore di una pecora ma senza pecora ed era arrivato il momento di specchiarsi in un pozzo e scorgere nel fondo dei suoi occhi la risposta alla domanda sommativa di tutta la valanga di quesiti già proposti fino ad ora: lui sarà un pastore di una pecora anche da quel momento fino a quando gli occhi non si sarebbero chiusi? Avrebbe potuto comprare un'altra pecora, magari barattarla per qualche giorno di servizio, ma quanto ci sarebbe voluto per conoscere quella pecora? Sarebbe stata quella giusta o lo avrebbe portato in terre lontane e pericolose? Chissà, sarebbe capitato in un paese in cui la gente parlava una lingua diversa o dove le abitudini erano l'esatto contrario di quelle con cui lui aveva convissuto una vita. Se avesse mai conosciuto uno specchio, potremmo dire che temeva di finire al di là dello specchio, dove uomini e donne si vestivano al contrario e magari le parole non erano "parole" ma "elorap". Conoscendolo, invece, chissà, magari temeva che mentre consultava il suo riflesso nel pozzo, era caduto senza accorgersene e finire dall'altra parte. Ma qual è l'altra parte? Cosa c'è di male nello stare in una parte diversa dalla tua abituale?

Cari miei, per noi cittadini del mondo nulla, anzi ce lo auguriamo a vicenda e ai nostri cari. Arriveremo forse al punto che al posto di "auguri e figli maschi", di fronte ad un pancione e ad un annuncio tremolante sarà consuetudine e spontaneo dire "auguri e che il figlio viaggi!" Per il pastore non era così facile però: per un uomo che ha passato la vita in funzione di un terzo (in questo caso di una terza), dedicando anima e corpo, sudore e notti insonni ad assicurarsi che non si sciupasse, trovarsi con un nuovo piccolo tesoro ancora non familiare, trovarsi da QUELLA altra parte, fa paura. Fa paura perché lui stesso non sa chi è, non sa quali sono i luoghi giusti e quali no, si era sempre e solo accontentato di affidarsi a quella pecorella, pace all'anima sua. Ecco che allora il prospetto di reinventarsi mandriano è decisamente da scartare. Sì ma poi che fare di quella vita che sembrava non passare mai? I sentieri da prendere erano millemila, che avrebbero portato ovunque, pur rimanendo nella parte giusta. Luoghi nuovi e luoghi da riscoprire; paesini mogi, città vivaci, città fantasma e paesini concitati; catapecchie di fattucchiere dimenticate dal mondo in mezzo ai boschi, nascondigli ben progettati dai peggiori criminali...

Le strade poi, non parliamo delle strade percorribili. Millemila lavori possibili in ognuno dei millemila angoli di questo strano mondo rotondo. Ci provò lui, ve lo giuro che si impegnò anche. Si improvvisò panettieri, apprendista fabbro e cuoco e poi apprendista erbolario. Si propose ad ogni locanda come cameriere, servitore in ogni casa rinomata e poi in ognuna che contasse più piani del singolo piano terra. Bussò ai mulini, d'acqua e d'aria, ai granai, alle stalle e alle malghe, ma anche dove se la cavicchiava o addirittura cavava, non si sentì

mai più a casa come nei punti che la sua pecora sceglie per lui. Questa cosa, una volta uscito dall'alienante visione in cui fin dal primo momento aveva vissuto, lo faceva imbestialire. perdonatemi il gioco di parole, ma le parole sono proprio quello che è la pecora per il pastore: lasciatemi burlare e sfruttare questa mia prigionia. Lui, lui, lui dove era rimasto lui, in quella che era la SUA vita? Ogni volta che chiudeva gli occhi e cercava di ripercorrerla vedeva sempre il retro della sua bestiola dimenarsi per avanzare, mai una volta incerto sulla strada da imboccare e dietro i suoi piedi ipnotizzati. Era mai possibile che fosse nato così? O che non fosse nato proprio e da sempre fosse esistito così? Cosa c'era dietro al muro che circondava le sue memorie? Non era mai stato fragile tra le braccia d'una madre? Non si era davvero mai cercato in un paio di occhi così premurosi? Le prime cadute, i baci per rimarginare le ginocchia sbucciate al posto degli impacchi di erbe spontanee che giacevano inspiegabilmente nella sua memoria di uomo adulto? Eppure ora, ora che stava iniziando a dipendere da sé, ora il tempo sembrava fluire, il suo corpo muoversi e le delusioni frutto degli errori le sentiva veramente. Adesso facevano male, ma perchè erano SUE. Poteva dire che soffrire per qualcosa di suo era millemila volte meglio che gioire per la meta raggiunta seguendo la pecora. Avevano un sapore diverso, anzi, avevano semplicemente sapore, le sentiva sulla pelle e bruciare tra i muscoli. Passavano gli anni, e li sentiva scorrere. Sentiva le rughe sul volto senza doversi specchiare. I calli sulle mani senza guardarle. Le ginocchia di tanto in tanto cedevano. Le palpebre cedere a fine giornata, ma anche dopo il frugale pranzo recuperato tra un lavoretto e l'altro. Quando gli occhi non si aprivano più, perché oscurati da una patina opaca, impressionavano i bambini, iniziò a spostarsi guidato dal vento e dalle voci dei vagabondi, dei passanti, dei pellegrini, che, in cambio di qualche moneta luccicante di bagliori che non poteva più scorgere, ascoltavano esterrefatti la bizzarra storia della sua pecora. Di tanto in tanto, qualche curioso ascoltatore lo implorava di seguirlo, così che potesse narrare le gesta di una vita appresso all'animale, forse come monito, forse come robaccia di cui beffarsi nei momenti di allegria; alcuni come piacevole sottofondo di nottate sotto le stelle e tra i calici di vino rosso. In effetti la sua voce era ipnotica, se ne era reso conto adesso, dopo aver notato di non averla mai sentita prima del lutto destabilizzante. In tutti quegli anni, quei trascorsi, aveva mai effettivamente aperto bocca? Di certo non aveva conversato nemmeno tra sé e sé. Poi un giorno le ginocchia cedettero per davvero e non ci fu più verso di rialzarsi. La patina dagli occhi gli scese in gola, nei polmoni fino al cuore. Così nessuno sentì più la sua stramba storia, a parte voi sfortunati che per caso vi siete imbattuti qui. Mentre se ne andava non sapeva ancora chi fosse, nessuno gli aveva mai chiesto il suo nome, nemmeno lui. l'ultimo pensiero andò alla

pecora, che forse nemmeno era sua: meglio dire che era il pastore ad appartenergli. Scoprì la paura in quel momento, il terrore alla sola idea di incontrarla di nuovo nell'aldilà e di ritornare vittima del suo incantesimo per l'eternità.